

SOCIALISMO

• n.56 • edizione MAGGIO 2008 • anno VI • MENSILE DI CULTURA E POLITICA RIFORMISTA DIRETTO DA EMANUELE MACALUSO • euro 0,10 •

Il sindacato dopo il voto *occorrono fatti nuovi*

• di Paolo Pirani •

Un dato inequivocabile è uscito dalle urne: gli italiani hanno scelto di attribuire al Popolo della libertà e all'alleanza che gravita intorno ad esso una maggioranza ampia tanto alla Camera quanto al Senato e, comunque, tale da assicurare una condizione di stabilità e governabilità al Paese per i prossimi anni.

Ma il dato forse più significativo è che il risultato elettorale nel suo insieme ci consegna un sistema veramente bipolare; anzi, forse, bipartitico. Non sappiamo se una tale direzione sia reversibile oppure no. Ma oggi possiamo certamente prendere atto che gli italia-

ni sono andati a votare in massa e che hanno deciso di scegliere tra due persone. Dalle urne è emersa una rivoluzione politica: è come se la riforma elettorale l'avessero fatta gli elettori. Ma c'è di più: queste elezioni hanno cambiato la storia della cultura politica del nostro Paese. Per volontà del popolo, è venuta meno la rappresentanza istituzionale di alcune forze storiche, portatrici di vecchi simboli, a destra come a sinistra.

Bisogna porsi adesso alcune domande. Il venir meno della rappresentanza parlamentare di quelle culture equivale ad una sentenza definitiva di scomparsa nel Paese di quelle sensibilità? E i processi di ricostruzione di nuove forme di rappresentanza politica, ormai avviati da tempo e culminati nella tornata elettorale del 13 e 14 aprile, possono tener conto del travaglio che attraversa una parte dell'elettorato?

Ebbene, sono i partiti che dovranno farsi carico, nei processi di assestamento ancora in corso, di trovare soluzioni a queste esigenze e a queste aspettative.

Sarebbe invece un gravissimo errore se il sindacato, che è portatore di valori e tradizioni che derivano anche da alcune di quelle culture, si peritasse di interpretarle sul piano della rappresentanza politica, peggio ancora se partecipando, in prima persona, alla costruzione di una qualche soggettività politica. Non è questo che i lavoratori chiedono al sindacato né tantomeno lo chiede l'elettorato. Semmai, proprio grazie al risultato espresso, si è rafforzato e dato maggior respiro ad un'idea di sindacato attento all'efficace attuazione del proprio mestiere, privo di incrostazioni ideologiche e capace di dare risposte a quelle domande che, quotidianamente, gli vengono prospettate sui posti di lavoro. Va detto subito con chiarezza: non vi è alcuna sovrapposizione tra il risultato elettorale e il ruolo e la funzione del sindacato. Se la sinistra ha perso, è un errore storico e politico pensare che abbia perso anche il sindacato. Da molti lustri, ormai, la rappresentanza politica è decisamente scissa dalla rappresentanza sindacale.

Piuttosto la lettura corretta, proprio alla luce di queste ultime considerazioni, è che si è andato sempre più specificando il mandato attribuito dai lavoratori al sindacato. Un tempo si definivano "relazioni moral" quelle di apertura dei Congressi sindacali che, per l'appunto, abbracciavano l'insieme delle problematiche della vita di un lavoratore. Oggi, e da tanto, non è più così: il perimetro del mandato a favore del rappresentante sindacale si è andato restringendo, riconfigurandosi sulle questioni economiche e del lavoro.

Lo scambio politico, insomma, non vale più. E non vale più non solo nel nostro Paese ma in Europa e nel mondo. A questo proposito, basterà ricordare l'esperienza dell'Ugt spagnola ma soprattutto la vicenda, anche quella decisamente storica, del sindacato americano. Nel 2005, il Congresso dall'Afl-Cio, divenne l'occasione per una scissione di enorme portata, generatasi proprio a causa della contrarietà di alcune categorie storiche del sindacalismo americano alla manifesta ed esplicita contiguità dell'Afl-Cio rispetto al Partito democratico di quel Paese.

Peraltro, negli ultimi tempi, il mondo del lavoro ha vissuto esperienze continue di democrazia sindacale, a partire dal pressoché quotidiano confronto per l'elezione delle rappresentanze sindacali unitarie, fino all'eccezionale mobilitazione dei lavoratori in occasione del referendum sul protocollo sul welfare. In quell'occasione furono coinvolti circa 5 milioni di lavoratori e forse, proprio in quella circostanza, la cosiddetta sinistra radicale avrebbe fatto cosa utile nel leggere e ben interpretare quel risultato. Quel voto fu espressione, a stragrande maggioranza, di un'opzione riformista espressa da un'enorme platea di lavoratori, anche in antitesi a quanto la sinistra radicale aveva, in quegli stessi giorni raccomandato. Probabilmente, già quello fu un campanello d'allar-

me meritevole di attenzione e di riflessione tant'è che il risultato elettorale di aprile ne ha, in qualche modo, rappresentato la sanzione.

Oggi, il sindacato è chiamato ad affrontare un tema vitale e, per certi aspetti, ontologico: quello della riforma del sistema contrattuale. Proprio alla luce di quanto affermato e in coerenza di quel che si è andato sostenendo, vale ancor più oggi l'affermazione secondo cui un sindacato o contratta o non è. Dunque, una revisione dell'architettura contrattuale corrisponde ad un consolidamento del ruolo sindacale. L'incapacità, infatti di tutelare il potere d'acquisto dei salari dei lavoratori, questa si può mettere seriamente



te in crisi l'esperienza del sindacalismo confederale nel nostro Paese ma anche dello stesso associazionismo imprenditoriale. Da questo punto di vista, i ripensamenti tardivi di Montezemolo non sono stati affatto convincenti. Più coerente fu la Confindustria dell'epoca, quando decise di dare la disdetta dell'accordo sulla scala mobile piuttosto che quella di questi ultimi quattro anni che ha consentito alla Cgil di Epifani una politica dello stop and go. Politica che ci ha portato, oggi, a non avere ancora un modello contrattuale e di relazioni sindacali

riformato e rispondente alle vere esigenze dei lavoratori che chiedono salario e non trovano risposte adeguate neanche sul fronte delle parti sociali.

Il problema principale, oggi, resta quello di un reddito insufficiente per milioni di lavoratori dipendenti che hanno subito, in questi anni, l'enorme trasferimento della ricchezza dalle loro tasche a quelle di altre categorie di cittadini, a causa sia dell'incontrollata crescita di prezzi e tariffe sia di un fisco iniquo ed inefficace. Ecco perché occorre che il sindacato rivendichi con determinazione, nei confronti degli Esecutivi di qualunque segno essi siano, una politica fiscale capace di raddrizzare queste storture. Il governo Prodi non vi è riuscito, non ha ascoltato la richiesta sindacale di riduzione delle tasse sul lavoro, smentendo chi si era affrettato a dichiarare una coincidenza programmatica tra governo di centrosinistra e sindacato. A dimostrazione, semmai ce ne

fosse stato bisogno, che in politica non bastano le parole ma occorrono i fatti. Insomma, politica contrattuale e politica fiscale - rispetto alle quali attitudine e competenza sindacali possono essere decisive - costituiscono le due leve da azionare per consentire una crescita dei salari adeguata ai bisogni dei lavoratori ma anche agli obiettivi di una politica economica votata allo sviluppo del Paese. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che il problema della "quarta settimana" fu enucleato non solo dal sindacato ma anche da parte del centrosinistra due

anni or sono. Se grave è stato - e forse persino ferale - per quel governo, non aver trovato le risposte adeguate sul fronte della riduzione delle tasse per i lavoratori dipendenti, un grave errore rischia di essere per il sindacato il mancato accordo sul nuovo modello contrattuale prima della scadenza elettorale. Nulla è perduto, tuttavia, purché le volontà di trovare una soluzione emerga con chiarezza.

È necessario però che il sindacato non abbia riconoscibilità e autorevolezza come conseguenza degli inviti a Palazzo Chigi o, peggio ancora, ai salotti televisivi. Peraltro, questi inviti possono variare con il modificarsi degli assetti politici, contribuendo a dare un'immagine del sindacato legittimata dalla benevolenza politica più che dalla effettiva rappresentanza della singola sigla. Bisogna, dunque, superare ogni forma di autocertificazione e sottoporsi ad un processo di partecipazione e di verifiche, come già avviene in molte realtà. Insomma, è indispensabile che si diffondano in tutti i luoghi di lavoro le occasioni per misurare la rappresentanza sindacale su base elettorale. Ed è altrettanto necessario che siano sottoposte al voto dei lavoratori le decisioni, fondamentali per la vita nei luoghi di lavoro, relative agli accordi da sottoscrivere o agli scioperi da proclamare. Questo elemento di trasparenza della rappresentatività, affidato direttamente al coinvolgimento dei lavoratori, deve trovare diffusione e sistematizzazione, dovunque, sulla base di un confronto innanzitutto con Cgil e Cisl ma anche, lì dove necessario, con le controparti datoriali. Se a questo processo i gruppi dirigenti sindacali saranno capaci di esserne alla testa, il sindacato confederale avrà un futuro e ne saranno valorizzati i suoi connotati di democrazia e indipendenza. Ciò che serve perché anche nella società del nuovo millennio trovi efficacemente rispondenza l'insopprimibile bisogno di rappresentanza collettiva degli interessi. •

•
*Nessuna
riconoscibilità
come conseguenza
degli inviti
a Palazzo Chigi
e nei salotti televisivi*
•